

## **Gli anni '40 nelle nostre campagne: i ricordi di Angelo Manzini di Giuseppe Azzoni**

Nei mesi scorsi ho avuto modo di lavorare sul nutrito numero di pagine di ricordi che Angelo Manzini ha scritto dopo essere andato in pensione. Pagine a lungo conservate da Franco Dolci ed ora depositate nell'archivio della nostra Camera del lavoro (la responsabile dell'archivio Teréz Marosi le ha anche messe a disposizione on line sul sito [www.cgil.cremona.it/archivistorico](http://www.cgil.cremona.it/archivistorico)).

Come molti ricordano, Angelo Manzini è stato uno dei più popolari sindacalisti della CGIL cremonese. Nato nel 1925 in una famiglia di salariati agricoli e salariato egli stesso in gioventù, divenne sindacalista a tempo pieno con le grandi vertenze del 1948 – 49. Fino al 1959 dirigente della Federbraccianti, è stato poi per 18 anni segretario provinciale della FILLEA, il sindacato degli edili, fornaciai ed operai del legno. Morì, per tumore, a soli 65 anni, nel 1990. Le memorie che ha scritto sono pagine vigorose, in molti punti davvero avvincenti oltre che una testimonianza di grande interesse. Tratteggiano la vita di tutti i giorni, modi di pensare e comportamenti, la dura fatica, la miseria, la volontà di riscatto della gente delle nostre campagne. Fatti, riflessioni e personaggi scorrono vivi, veri, ruvidi in quelle che per certi aspetti paragonerei a foto d'epoca. Ne riporto per alcune puntate di questa rubrica alcune pagine relative agli anni '40. Partendo dai ricordi del Manzini scolaro e ragazzo.

“La vita della cascina era una vita dura sotto ogni punto di vista: la contrassegnavano i caratteri qualche volta addirittura feudali del rapporto col padronato, la grande fatica nei campi e nelle stalle, il trattamento economico molto modesto - anche se vi concorrevano le donne, i vecchi, i ragazzi - e che in parte dipendeva dall'esito dell'allevamento dei bachi da



seta oltre che dalle condizioni meteorologiche specie per la produzione del granoturco.

“...pensavo ai tanti soprusi, alle angherie che avevo visto e sopportato. Gli innumerevoli traslochi che il mio povero padre era stato costretto a fare, la miseria che avevo dovuto sopportare insieme a mia madre ed ai miei fratelli, la fame arretrata che mai si riusciva a vincere. Polenta al mattino, polenta alla sera e spesso polenta anche a mezzogiorno. Polenta e formaggio, non quello buono ma quello con una crosta tanto grossa che per tagliarlo mio padre usava la sega a mano.

Si mangiava poco e male mentre il lavoro era intenso e molto pesante. Mi tornava alla mente quando andavo a scuola. Mio padre era morto per una frattura del cranio perché era caduto dal carro. Il lavoro lo portavano avanti i miei due fratelli maggiori, frequenti erano le notti in cui mi svegliavano per aiutarli a mungere il bestiame in tempo...”

“Ora aggiungo che le abitazioni erano fatte più per i bachi da seta che per noi, d’inverno si moriva di freddo e d’estate c’era un caldo da crepare. Quante volte per la stanchezza del lavoro notturno (anche quando c’era ancora mio padre) andavo a scuola in ritardo o non ci andavo affatto. Non sempre mi lavavo e pulivo a sufficienza. Così la maestra mi rimproverava e mi diceva di fronte agli altri bambini che puzzavo di stalla e che ero sporco come un caprone...”

Una vita da cani, ferite che lasciavano la loro impronta, che inducevano ad imprecare contro tutto e tutti. Il lavoro di notte lo facevo mediamente due o tre volte la settimana, mentre quasi tutti i giorni al ritorno da scuola a mezzogiorno dovevo riempire la vasca dove si abbeverava il bestiame. Si trattava di pompare per una buona mezz’ora. Azionare la pompa che tirava su l’acqua da un pozzo sottostante era una pesante sfacchinata ed in una giornata dell’estate del 1936 proprio non me la sentivo per cui mi ero



nascosto dentro un carro di foraggio verde vicino alla stalla. Il mio fratello maggiore, vedendo la vasca ancora vuota all'ora di dar da bere alle bestie, mi chiamò più volte mentre io non rispondevo... Nel frattempo, non pensando che io fossi nascosto lì, venne a prendere del foraggio con la forca. Mi misi a gridare come un ossesso quando le punte della forca mi trapassarono ambo le gambe... un momento terribile, potevo anche lasciarci la pelle...

Ancora parlando di abitazione Manzini scrive: “Qualche settimana dopo traslocai a Bagnara, altra frazione di Cremona, in una casa ancora peggiore. Basti dire che era costituita da due stanze poste al primo piano sopra un piano terra costituito da un pollaio e da un porcile con relative galline e maiali. Soldi per trovare di meglio non ce n'erano, abitai lì per nove anni”.

I ricordi di Manzini: Un sassolino per ogni misura

Molto interessante, del periodo immediatamente successivo alla liberazione, il modo in cui Manzini ricorda il dislocarsi su opposti fronti ed interessi di lavoratori dipendenti e datori di lavoro quando lui era un bracciante ventenne. Una delle occasioni riguarda il controllo della produzione di derrate agricole.

“Nella cascina dove abitavo – a Porcellasco, frazione di Cremona – prestavo attività come salariato comune. Una nostra forma di controllo sulla produzione era di mettere in tasca un sassolino per ogni ettolitro (denominato “misura”) di frumento trebbiato. Un compagno a ciò designato era in grado così di controllare la quantità di frumento effettivamente trebbiato, misurata passo passo, contando i sassolini ad ogni sospensione del lavoro e a fine giornata. Finita la trebbiatura il totale veniva segnalato alla sezione i cui incaricati informavano la struttura



pubblica che in quel periodo controllava gli ammassi. Così si constatava quasi sempre che gli ettoltri segnati sugli appositi moduli e firmati dal capomacchinista trebbiatore e dall'agricoltore non corrispondevano alle effettive quantità, in genere un buon terzo del prodotto non veniva denunciato. Pateracchi del genere riguardavano anche il granturco. La effettuazione di un severo controllo sulla produzione era nell'interesse dei lavoratori. Infatti il prodotto non denunciato veniva sottratto alle primarie esigenze di approvvigionamento a prezzi equi dei cittadini (allora si faceva ancora la fame) ed era oggetto di speculazione col mercato nero, dove i generi di prima necessità si dovevano pagare a prezzi molto più elevati. Del resto già nel periodo bellico, nonostante nella loro maggioranza gli agricoltori manifestassero pieno sostegno alle scelte del fascismo, compresa quella della guerra, essi denunciavano però solo una parte della produzione di frumento e granturco, e facevano il mercato nero”.

Sono vivissime, a tratti drammatiche, le pagine dei ricordi di Angelo Manzini che descrivono il durissimo scontro sociale – tale da avere eco a livello nazionale – del triennio 1948 – 50 nelle nostre campagne. Scontro che verte sulle condizioni di vita e di lavoro, sulle remunerazioni, su elementari diritti non riconosciuti, sui massicci e discriminatori licenziamenti cui si accompagnava lo sfratto dall'abitazione in cascina: le famigerate disdette. Riporto di seguito una viva descrizione di episodi relativi al modo in cui quelle lotte avevano luogo. In questo periodo Manzini iniziava a fare il sindacalista, mandato dalla Camera del Lavoro nella zona cremasca.

“Oltre al rinnovo del patto colonico con i suoi contenuti normativi e retributivi, il problema dei problemi che si poneva era ottenere che la disdetta potesse essere data solo per giusta causa. Su queste rivendicazioni nel maggio 1948 ebbe luogo uno sciopero che durò ben due settimane. Per



alcuni giorni lo sciopero riguardò solo gli addetti ai lavori nei campi, successivamente – vista la netta opposizione della Confida sulla giusta causa nelle disdette – il consiglio delle leghe lo proclamò anche per gli addetti alla stalla. Furono due settimane di scontro sociale molto duro. Diversi agricoltori facevano ricorso al crumiraggio con lavoratori di altre province, un crumiraggio organizzato dalla Confida con la protezione della polizia. Pertanto si era dato vita ad un picchettaggio con gruppi di scioperanti che andavano sui campi e nelle cascine. La polizia controllava ogni movimento sulle strade e c'era il pericolo di essere portati nelle carceri di via Jacini. Nella nostra frazione allora utilizzavamo stradine e sentieri di campagna dove le camionette della polizia di Scelba non potevano circolare. In questo modo riuscivamo a contattare diversi di questi crumiri, provenienti dal cremasco (molti quelli di Scannabue) e dal bergamasco per convincerli sulle nostre ragioni, che in fin dei conti erano anche le loro, e quindi a non recare un così grave danno a noi e alla nostra lotta. Molti ci pensarono e tornarono a casa. Altri invece fingevano di smettere di lavorare ma appena il picchetto degli scioperanti si allontanava riprendevano. Con questi ci furono scontri anche piuttosto violenti. Va detto che, anche per la tattica adoperata, non improvvisata ma ben predisposta riuscivamo il più delle volte a far cessare anche il crumiraggio ostinato. Nel nostro paese erano circa 250 gli scioperanti ed un discreto numero di essi partecipava attivamente al picchettaggio che aveva luogo sia di giorno che di notte.

Di fronte a questa così grande mobilitazione agrari e polizia si erano scatenati. La polizia interveniva a sorpresa e con grande durezza nelle cascine. Con l'intimidazione e la forza faceva uscire di casa donne, ragazzi e naturalmente gli uomini, li faceva schierare e poi faceva individuare dai crumiri, in particolare quelli che avevano avuto la peggio negli scontri, i



singoli scioperanti che avevano agito nel picchettaggio. E questi venivano arrestati, portati via e carcerati.”

### Gli scioperi del '48 nei diari di Manzini

Manzini prosegue qui nella descrizione delle durissime lotte contadine degli anni 1948 – 49.

“Cercammo di organizzare picchettaggi molto numerosi di scioperanti, fummo contrastati dai locali carabinieri e dal nucleo di polizia proveniente dal lodigiano, che con arresti e denunce costringevano molti a desistere. Era ancora viva l'impressione per l'uccisione del compagno Luigi Venturini, giovane bracciante ucciso da un carabiniere durante un episodio di picchettaggio alla cascina Rosa di Spino d'Adda. Nei primi giorni dello sciopero un altro giovane lavoratore di Spino (località da cui provenivano molti dei picchetti della zona) ritornò da Azzano di Torlino con la spalla ferita da una fucilata di un carabiniere. Anche parecchi agrari montavano la guardia al lavoro dei crumiri col fucile sulla spalla e non esitavano a minacciare gli scioperanti. Un clima di paura ed intimidazione pesante cui giorno dopo giorno si aggiungeva il peso delle privazioni. Dopo due settimane di mancato guadagno il debito nei confronti degli esercenti si accumulava, non ci si poteva permettere un indefinito prolungarsi di questa situazione senza reagire. Si rafforzò l'azione di contrasto anti crumiraggio nel contempo cercando di evitare la repressione di polizia e carabinieri, riprendendo ad usare i sentieri di campagna. Vi furono buoni risultati, il numero dei crumiri diminuì, tra i lavoratori tornava la fiducia. Ma contro queste forme di picchettaggio, che si caratterizzavano per rapidità e decisione, carabinieri, polizia e diversi agrari si scatenarono con estrema violenza. Ricordo che un agricoltore bucò il cappello ad uno scioperante



con una fucilata perché non aveva smesso, all'ingiunzione del padrone, di cercare di parlare e convincere alcuni crumiri a desistere dal lavoro. Aveva sparato con la doppietta a pallini prima un colpo in aria e poi alla persona. Quindi era fuggito e con lui correvano i crumiri e anche i cavalli con i carri di fieno. Gli scioperanti infatti non si erano spaventati, tutt'altro. Una manifestazione sia dell'inasprimento dello scontro sia dell'atteggiamento deciso e coraggioso dei lavoratori che era tutt'altro che isolata.”

(...) “Di ritorno, insieme ad altri compagni attivisti, da una di queste assemblee, fummo circondati dalla polizia e selvaggiamente picchiati. Il sottoscritto con altri compagni furono portati nelle carceri di Lodi. Fummo scarcerati solo dopo otto giorni per non aver commesso alcun reato. Questo arresto ebbe l'effetto di dare ulteriore slancio al movimento per superare una vertenza di tale portata e così lunga e faticosa.” In quel periodo, racconta ancora, “...a mia madre chiedevano con insistenza dov'ero, cosa facevo in giro, quando sarei tornato e così via. Quella povera donna non ne poteva più, piangeva, malediceva tutti, me compreso perché non mi rassegnavo ad accettare quanto lei stessa aveva sempre accettato con rassegnazione. Io le rispondevo che non accettavo i soprusi e che la prepotenza padronale doveva finire. Quando dicevo queste cose mia madre mi dava anche ragione ma mi supplicava di “star fuori da tutto”. Mia madre e tante altre donne e uomini come lei, erano nati nella paura nei confronti dei potenti, vivevano con la paura e con la paura sarebbero morti.”

Ed ecco come Manzini poi descrive un episodio assai significativo avvenuto a S. Felice e di cui fu tra i protagonisti. A metà gennaio del 1948 giunse la notizia che avevano arrestato due componenti del Consiglio di cascina dell'azienda Corte de' Monaci di S. Felice. L'arresto era stato originato da un duro scontro tra datore di lavoro e dipendenti sul riconoscimento del Consiglio di cascina, assolutamente negato dal padrone.



La lega dei salariati e braccianti interessata comprendeva frazioni e cascine del Comune di Cremona tra via Brescia e via Giuseppina, era una delle più consistenti e combattive della provincia, con oltre mille iscritti. Io partecipavo attivamente alla vita sindacale, pur non facendo parte del consiglio della lega. Con alcuni compagni andammo a Corte de' Monaci e fummo subito informati che era già in atto lo sciopero della cascina per protestare contro l'arresto. Già il datore di lavoro aveva tentato di sostituire gli scioperanti con dei crumiri, soprattutto per mungere ed accudire il bestiame, ma questi erano stati respinti. Il giorno successivo lo sciopero si allargava a tutta la zona. Io partecipavo al presidio della cascina Corte Monaci, presidio volto ad impedire l'accesso ai crumiri ed evitare eventuali provocazioni. Durante questo picchettaggio feci presente al compagno Eugenio Cremonesi, che dirigeva quella battaglia, che la questione era molto delicata. Non accudire e non mungere le mucche mentre la cascina era presidiata poteva procurare contraccolpi negativi in ogni senso, anche politico. Poteva essere il pretesto per isolarci tra la gente facendoci apparire come dei forsennati irresponsabili, mentre il padrone e la sua parte poteva sembrare non avessero tutti i torti. (...) Proposi, dopo aver detto delle mie preoccupazioni, di operare la mungitura, mettere il latte negli appositi recipienti, dare foraggio secco per tener calme le bestie. Il tutto si doveva fare in silenzio e in segreto, nessuno doveva saperlo. Si discusse animatamente fino alle due di notte, poi si votò e la proposta passò per sette voti contro tre. Così due bergamini ed un salariato in silenzio e al buio fecero quanto deciso. Venne data disposizione alla squadra del picchettaggio che nessuno entrasse in stalla. Il bestiame si quietò.

Al mattino presto cominciarono ad arrivare i lavoratori delle altre cascine, la parola d'ordine era: tutti a Corte de' Monaci. Lo scontro era nell'aria. Si aspettava l'arrivo del grosso dei crumiri con la polizia. Infatti verso le tre





del pomeriggio arrivarono molte autoblindo con circa 200 tra poliziotti e carabinieri. Subito ruppero di forza il picchettaggio. Una autoblindo carica di crumiri entrò in cascina. Tutta l'operazione era diretta da un Ufficiale dei carabinieri e da un esponente della questura: questi entrarono subito nella stalla per accompagnarvi i crumiri e rimasero sorpresi vedendo il bestiame ordinato e calmo ed i recipienti pieni di latte munto da poco.

Il Maggiore dei carabinieri esclamò: “ci hanno ordinato di intervenire per salvare il bestiame ma quanto ci avevano riferito non è vero...” al che gli rispose un lavoratore presente: “noi abbiamo a cuore il bestiame e gli interessi del paese più di questo datore di lavoro che voi proteggete e che ha fatto arrestare ingiustamente due nostri compagni”.

### Campane a martello nelle terre demaniali

Fortissima rilevanza in alcune zone della provincia assunse negli anni 1949-50 la questione delle terre demaniali. Ecco come Angelo Manzini, nei suoi ricordi, ce ne fa rivivere alcuni momenti.

“...Le terre demaniali. Terre di proprietà pubblica, statale, che erano gestite dagli agrari frontisti, i quali versando quattro soldi al demanio di affitto ne ricavavano alti profitti. Nella nostra provincia gli ettari di terreno demaniale erano parecchi; situati lungo le rive dei nostri fiumi potevano essere coltivati a bosco ceduo, pioppeto, foraggio ed altre produzioni e quindi dare lavoro a diverse centinaia di persone.

In quasi tutte le comunità rivierasche dei nostri fiumi subito dopo la guerra erano sorte delle cooperative di terrazzieri per i lavori di sistemazione delle arginature e di regimazione delle acque. Ora si poneva questa potenziale opportunità di lavorare le terre demaniali ed il problema venne discusso in molte assemblee popolari dei paesi interessati. Ritenevamo giusto



coinvolgere un largo schieramento di forze sociali e politiche. L'interesse su questa vertenza andava oltre i lavoratori disoccupati e quelli stagionali, che erano i più diretti interessati. Affidare alle cooperative questi terreni per svolgervi adeguati lavori produttivi e non solo per averne una rendita, aveva un significato sociale ed economico che coinvolgeva diverse categorie, si può dire tutto il paese.

Infatti le assemblee si esprimevano a sostegno della presentazione all'autorità preposta alla amministrazione dei beni demaniali, cioè all'Intendenza di finanza, della domanda per avere in affitto queste terre da parte delle cooperative. Una richiesta che però non trovava udienza e quindi doveva essere accompagnata da iniziative di lotta e mobilitazione. Da più parti venne fatto rilevare che non si poteva assistere impotenti all'impantanarsi del problema nelle pastoie della burocrazia, bisognava passare ad un livello politico e sociale ed investire con adeguata forza l'autorità governativa territoriale, la Prefettura. Si decise di passare a concrete e decise forme di lotta, ebbe luogo l'occupazione simbolica dei terreni demaniali, con drappi rossi e cartelli recanti scritte per rivendicare l'assegnazione di quella terra ai lavoratori disoccupati ed alle loro cooperative. Il movimento man mano cresceva. Gli agrari frontisti, assegnatari di quei terreni, dai quali ottenevano profitti con pochi o nessun investimento, fecero intervenire i carabinieri a rimuovere i cartelli, minacciando di denunciare alla magistratura i lavoratori che procedevano a queste simboliche occupazioni. Ma il movimento in quella fase non si fermò, anzi in località come Gussola e Torricella si passò da una occupazione simbolica ad una effettiva e si procedette al taglio dei pioppi a ciò adatti. Tutto ciò era pienamente giustificato dato l'alto numero di lavoratori disoccupati o con poche giornate, essi avevano bisogno letteralmente di sfamare le famiglie e le terre demaniali potevano



permetterlo sottraendole alla rendita degli agrari frontisti il cui diritto era basato solo sul fatto che una loro proprietà era confinante con quei terreni. In questa occupazione si dimostrava in pieno la giustezza della lotta: si tagliavano gli alberi maturi dei boschi cedui, e nello stesso tempo si procedeva al rimboschimento ed alla cura di quel suolo per il rilancio produttivo futuro.

A Torricella nel pieno dell'inverno 1949 – 50, il legname tagliato fu portato a spalla in paese. Si voleva venderlo e distribuire il ricavato, in base al lavoro prestato, tra chi aveva lavorato nei terreni demaniali. Mentre i lavoratori erano nel bosco si affiancò alla catasta un automezzo: era di un agrario frontista che, con la protezione dei carabinieri, intendeva portare via e vendere lui quel legname. Ma ci fu chi si accorse subito del fatto, qualcuno andò al campanile e fece risuonare la campana a martello (quella campana che da tempi immemorabili serviva ad avvertire tutta la gente, magari sparsa nella campagna, di qualche incombente minaccia sul paese...). Al suono di quei rintocchi la popolazione si riversò tutta in piazza, l'automezzo non poté partire, venne anzi scaricata la legna già messa sul camion. Lavoratori, donne, ragazzi col loro massiccio intervento costrinsero il frontista e gli stessi carabinieri a fare marcia indietro. Sulla piazza era insorta anche una forte discussione. I lavoratori ribattevano al frontista, che vantava supposti diritti, e ai carabinieri che quei terreni non erano stati affidati in base ad una asta ma per la complicità di uffici che avevano scelto la trattativa privata, e documentavano come in base a questo favoritismo il frontista avesse avuto profitti senza fare nessun investimento e senza nessun beneficio sociale per la comunità, vera proprietaria di quei terreni.



Nei boschi della golena di Torricella ricordo che lavoravano un centinaio di lavoratori, uomini e donne, quando verso le 11 sospendevano il lavoro si mettevano attorno al fuoco per consumare qualche fetta di polenta riscaldata con un pezzo di formaggio o di salame e un bicchiere di vino. La scena era una rappresentazione della genuinità di quella gente, della coscienza del buon diritto che avevano. Dalla serena forza dei loro volti ed atteggiamenti si mostrava la convinzione di fare un lavoro utile a se stessi e al paese.”

